

ELEZIONI STUDENTESCHE 2007/2009
14/15 MARZO 2007

CONSIGLIO DI FACOLTA' DI ECONOMIA

margherita ✧ bracco
matteo ✧ Lottini
olivia ✧ bruno
rocco ✧ d'este
simone ✧ corsi
veronica ✧ caciagli
isabel ✧ nencini
alessandro ✧ vannetti
david ✧ rinaldi

IN BASSO A SINISTRA!

<http://collettivofuorilogo.noblogs.org>

Ci riuniamo il mercoledì alle 14.30 in Stanza (d1 - 0.05 - Polo di Novoli)

La redazione ringrazia chi con continuità, operosità e spiccato senso del dovere nelle scorse settimane ha trasformato concretamente il nostro giornale in carta straccia. Rendere un tale omaggio a questa nostra produzione è un onore che non ci aspettavamo. Questo giornale è realizzato con il supporto finanziario dell'Università ed è aperto ai contributi di tutti gli studenti del Polo. Per questo invitiamo il vile responsabile a spedirci le sue critiche, se crede nelle forza delle sue opinioni (collettivofuorilogo@libero.it).

Dal canto nostro, tutto ciò non può che stimolarci ad aumentare il volume della nostra voce.

Periodico del Collettivo FuoriLOGO

CAR+ASTRACCIA

QUESTO GIORNALE VUOLE ESSERE UNO SPAZIO DI INCONTRO
APERTO A TUTTI GLI STUDENTI DEL POLO DI NOVOLI,
UN LUOGO DI DISCUSSIONE LIBERO.
LA REDAZIONE SI RIUNISCE IL SECONDO E IL QUARTO LUNEDÌ
DEL MESE ALLE 16 IN DI STANZA 0.05. (POLO DELLE SCIENZE SOCIALI)
INTERAMENTE STAMPATO SU CARTA RICICLATA.
REALIZZATO CON IL CONTRIBUTO DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE

collettivofuorilogo.noblogs.org

numero 4 - anno 2 - marzo 2007

- Collettivo FuoriLOGO -

Abbiamo visto decine di migliaia di persone farsi centinaia di chilometri in pullman o in treno. Molti sono partiti per Vicenza pensando come noi che potesse succedere qualcosa: abbiamo avvertito lo sgretolarsi di quella cortina di terrore (creata ad hoc) non appena ci siamo guardati intorno. Abbiamo visto la popolazione di Vicenza raddoppiare, triplicare, i viali riempirsi in un gigantesco serpente colorato che ha circondato il centro storico della città. Abbiamo visto il corteo aperto dalla gente di Vicenza (10-20 mila persone) senza bandiere di partito, armati solo di pentole e mestoli. Abbiamo visto compagni della Val di Susa (NO-TAV) dare loro man forte. Abbiamo visto i partiti di sinistra, passivi e relegati in coda al corteo, assediati dai giornalisti e glorificati sui telegiornali quali protagonisti della giornata. Abbiamo addirittura assistito increduli alla comparazione di bandiere della Margherita (!!!) al termine del corteo, se non avessimo saputo che i tombini erano sigillati avremmo certamente pensato ad una manifestazione alternativa nel sottosuolo (scherzi a parte: i partiti moderati aspettano spesso la fine di un corteo a rischio per saltare sul carro dei vincitori). Abbiamo visto le finestre serrate di una città fantasma allarmata dal ministro dell'interno ed abbiamo applaudito e salutato persone affacciate alle finestre che salutavano e sbattevano un mestolo su una pentola... Abbiamo visto vetrine blindate e baristi astuti tenere aperto e riempirsi le casse. Non abbiamo visto non solo nessun atto violento, ma neanche alcun atteggiamento violento. Abbiamo visto bottiglie di vetro appoggiate di qua e di là, ma nessuno che avesse la benchè minima intenzione di armarsene. Abbiamo sentito esponenti politici congratularsi con le forze dell'ordine, che in realtà proprio oggi hanno dimostrato che in questi casi quando non sono protagoniste è meglio per tutti e nessuno le va a cercare. Abbiamo poi ascoltato questori di Vicenza annunciare solennemente un'indagine sul lancio di un piccolo fumogeno davanti alla questura. Abbiamo visto tombini blindati e cestini rimossi ed abbiamo visto la gente cercare ostinatamente un sacchetto dell'immondizia, riempire i pochi presenti e riporre ordinatamente lattine e bottiglie nelle vicinanze. Abbiamo sentito i partecipanti urlare slogan duri, ma sicuramente più pacifici e non violenti di quelli ascoltati pochi giorni prima in parlamento. Abbiamo visto nei centri sociali una maturità maggiore di quella dimostrata da membri del governo. Abbiamo letto e fotografato centinaia di striscioni fantasiosi ed estroverosi di radicale protesta, ma abbiamo visto lo striscione nero di solidarietà con le BR soltanto a casa, in tutti i telegiornali della sera (diverse volte).

CONTINUA A PAGINA 2

VICENZA.
MANIFESTAZIONE PACIFICA...



...ISOLATI I FACINOROSI

Il governo italiano ha dato il suo assenso all'ampliamento della base di Vicenza. Gli accordi di servitu' militare sono incostituzionali e non hanno alcuna valenza a livello di diritto internazionale. Oltre 100.000 persone sono andate a Vicenza. Gli insulti e gli allarmismi non hanno fermato manifestanti che hanno dato ancora una volta prova di grande maturità politica.

- V I C E N Z A -
- M E R C A T O E G U E R R A -
- M E N S A D I N O V O L I -
- S P A Z I D I A G G R E G A Z I O N E -
- C O N S U M O C R I T I C O -
- B O B M A R L E Y -
- B O L I V I A -
- D E M O C R A Z I A E
P A R T E C I P A Z I O N E -

+
ELEZIONI UNIVERSITARIE
2007/2009

LE RAGIONI DI UN NO

SWGUE DALLA PRIMA: Abbiamo visto telecamere sguinzagliate (termine quantomai appropriato) a caccia di scritte ambigue e puntare il loro obbiettivo insistentemente sugli sparuti geroglifici di gruppi anarchici. Abbiamo visto esponenti soprattutto dell'opposizione insultare i partecipanti affiancandoli ai responsabili di atti terroristici, prima e dopo la manifestazione. Abbiamo visto allargarsi la crepa tra società civile e democratica e sistema partitico-mediatico-economico. Crediamo che la democrazia andrebbe misurata con il metro dell'intensità della partecipazione. Riteniamo che la democrazia non si possa limitare alle manifestazioni, ma oggi sappiamo che, nonostante tutto, in Italia ci sono almeno alcune decine di migliaia di persone che si informano, riflettono e non si fermano al *Matrix*, alla realtà fittizia e superficiale che ci viene cucinata. Secondo noi contano di più decine di migliaia di persone che si interessano con continuità alla cosa pubblica e sacrificano una giornata per i propri ideali, piuttosto che milioni di voti gettati con disgusto e/o rassegnazione nelle urne, ogni cinque anni. Qualcuno dovrebbe chiederci scusa, qualcuno doveva chiedere umilmente perdono al popolo di Vicenza ed all'Italia apartitica e democratica. Ma nessuno lo ha fatto e nessuno lo farà mai, l'importante per noi è che chi è restato a casa se ne sia pentito, magari la prossima volta dubiterà della realtà virtuale costruita dai mezzi di disinformazione*.

**Basta guerre,
basta basi!**

★

**Nel programma
dell'Unione si
prometteva che le
decisioni di grave
impatto sul
territorio
avrebbero dovuto
essere prese con
l'accordo delle
comunità locali e
che ci sarebbe stato
un netto cambio di
politica estera
rispetto al
governo
Berlusconi.**

**Erano solo
promesse?**

- Collettivo FuoriLOGO -

Ampliare la base *Ederle* concretamente significa accettare di ospitare la Centosessantreesima brigata aviotrasportata, che sarà mobilitata in Afghanistan o in caso di un eventuale conflitto in Siria, Iran o altri "stati canaglia", e qualunque altro gruppo militare il Pentagono intenda mandarci in futuro. Con questo tipo di accordi lo stato cede a tempo indeterminato una parte del suo territorio nazionale agli americani, che non sono tenuti a specificare le attività da loro svolte all'interno di queste immense basi e quindi possono fare ciò che vogliono (anche se il sindaco di Vicenza ha affermato che il governo italiano gli ha assicurato che "gli americani non svolgeranno attività pericolose"...). Le forze che attualmente sostengono il nostro governo sono le stesse che allo scoppio del conflitto iracheno dicevano di opporsi "senza se e senza ma", ma se gli americani decidessero di attaccare unilateralmente un altro paese la guerra passerebbe anche dalle basi italiane a prescindere dall'eventuale contrarietà del governo italiano. Questi accordi sono incostituzionali perchè non esiste nessun articolo di

nessuna costituzione al mondo che permetta la cessione volontaria del territorio nazionale a paesi terzi, sono definiti infatti "patti segreti di servitù militare" perchè non essendo permessi dalla nostra costituzione essi non possono passare per il parlamento; pertanto con ogni probabilità non ci sarà alcuna discussione tra i nostri "rappresentanti": il governo ha già dato il suo assenso "sottobanco" senza che ci sia stato alcun atto ufficiale, perchè tale atto sarebbe appunto annullabile dalla corte costituzionale. Durante la guerra fredda tale procedura illegale era giustificata (e quindi tacita) con la contrapposizione tra i due blocchi, adesso è il turno del terrorismo internazionale... ci sembra francamente il momento di farla finita con questa democrazia a campo ristretto. "Non si possono mettere in discussione i patti internazionali!" tuonano molti esponenti politici. E' falso: non esiste alcun accordo internazionale che imponga al governo italiano di ampliare la base vicentina: oltre ad essere teoricamente incostituzionali questi accordi di servitù militare non hanno alcuna valenza o legittimità anche dal punto di vista del diritto internazionale. La costituzione italiana permette alcune restrizioni della sovranità nazionale (non la cessione del territorio) per la partecipazione ad Organizzazioni Internazionali, come per esempio l'Unione europea. Si può discutere sulla coerenza di questo articolo rispetto all'intero corpo costituzionale e sulle conseguenze su democrazia ed autodeterminazione, ma nel caso della NATO il discorso è ben diverso. *La NATO infatti non è una organizzazione internazionale*, è un'alleanza militare che è stata creata con finalità difensiva (poi stravolta unilateralmente). Il comando politico e militare della NATO sono fusi e dipendono strettamente dalla volontà del Pentagono e non dall'insieme di paesi che compongono l'alleanza. Le forze "democratiche" di questo paese, nella loro quasi totalità, fanno inoltre finta di non vedere l'aperta ostilità dei cittadini di Vicenza. La base militare è un corpo estraneo alla città e non porta ne' porterà alcun beneficio economico o sociale alla comunità vicentina (comporta anzi un onere per lo stato), secondo alcuni sondaggi infatti oltre il 60% è contrario alla base. I comitati ed i presidi permanenti che hanno lanciato l'appello per la manifestazione del 17 febbraio sono nati dalla semplice paura di avere una base ad una cinquantina di metri da casa, una base che potrebbe ospitare qualsiasi tipo di esercitazione con qualsiasi tipo di sostanza nociva (come accadeva ad esempio nella base sull'isola della Maddalena), chi può - in tutta coscienza - scagliare la prima pietra?!? ->

SEGUE DA PAGINA 13: Questa nuova strada è descritta sapientemente da John Holloway e più recentemente da Raul Zibechi (che abbiamo avuto la fortuna di ospitare a Novoli lo scorso gennaio). Si tratta di capire che il modello rivoluzionario avanguardista (frutto più del pensiero di Lenin che di Marx) si è basato su profonde contraddizioni interne riconducibili in generale all'idea di creare un antipotere che cambiasse la società a partire dalla presa dal potere statale. Con la rivoluzione l'avanguardia si proponeva di creare una struttura organizzativa simmetrica rispetto a quella dello stato nazionale, un partito-società altamente specializzato che racchiudesse al suo interno l'intera società e con una struttura gerarchica accentuata che permettesse l'aggregazione del potere operaio in una dirigenza ristretta. La strategia ortodossa si basa su due assiomi dati per scontati dalla logica occidentale: l'efficacia delle strategie di specializzazione funzionale e delle economie di scala (aggregazione), due basi del sistema di produzione capitalistico. In questo modo con la finalità di superare quest'ultimo le rivoluzioni novecentesche hanno finito per ricreare un capitalismo diverso, un capitalismo di stato. L'altra faccia del pensiero rivoluzionario novecentesco è poi quella della critica alla società tradizionale, non specializzata e incapace di autoorganizzarsi in lotte efficaci, così le società tradizionali sono finite nel tritacarne per l'espandersi del capitalismo globale con paradossale soddisfazione di intellettuali avanguardisti... finché uno di quest'ultimi (il Subcomandante Marcos) ha dubitato di se, ha avuto il coraggio e la pazienza di ascoltare gli indigeni ed apprendere dalle società tradizionali dove ci siamo persi. Quello che c'è da fare secondo Zibechi è quindi ripartire dalle comunità locali, dalle forme di democrazia diretta (e non rappresentativa), "da questo punto di vista la cosa più rivoluzionaria che possiamo fare è impegnarci a creare nuove relazioni sociali nei nostri territori, relazioni che nascono nella lotta e che si sostengono ed allargano grazie ad essa". Quindi occorre prendere le distanze anche dalla concezione di movimento come strumento contingente di pressione (oppure opposizione) rispetto al governo. Quello che è importante non è tanto far cambiare rotta al governo, ma il movimento in se, inteso come rete di relazioni sociali orizzontali che si allarga lentamente e può disgregarsi se si lascia spazio ad incoerenze. Un rafforzamento del movimento basato sulla forza delle idee, della solidarietà e della giustizia sociale cambia la società dalla base, dal basso, senza contaminarsi con il potere. Si tratta di invertire la strategia adottata dai movimenti rivoluzionari del secolo scorso: non prendere il poter per cambiare la società, ma convincere la società a

cambiarsi, poi il sistema istituzionale verrà di conseguenza. Soltanto mettendo le relazioni sociali al centro di tutto nel lungo periodo si potrà disperdere il potere, nel senso di liberare i cittadini dal dominio del potere statale, soltanto allora l'uomo avrà scoperto "l'Anti-Potere", proprio guardando al proprio vicino di casa. Cosa significa questo pensiero rispetto alla realtà italiana? Innanzitutto la pericolosità di esperienze di fusione tra movimento, partito e governo: le relazioni tra uno stato ed un cittadino sono sempre e comunque verticali (e pertanto di dominio) a prescindere da chi governa lo stato. Anche esperienze di governi formati da esponenti dei movimenti (come per esempio il governo Morales in Bolivia) sono a rischio perchè indeboliscono i movimenti, svuotandoli della loro linfa vitale. Occorre però considerare che la nostra civiltà è in un certo senso arretrata rispetto ad alcune comunità come per esempio quella Aymara descritta da Zibechi. Se si considera la possibilità che lo sviluppo sociale possa non essere univoco ed unidirezionale, la palese disarticolazione delle società capitalistiche è chiaramente un passo indietro. Ogni persona è un'isola e tende a ragionare in termini individualistici, con scarso senso di solidarietà rispetto ai suoi simili. Bisogna ripartire da qui, non fuggire in qualche mondo immaginario, ne' scimmiettare esperienze felici in altri contesti ne' farsi prendere dalla fretta (difetto tipicamente europeo). Occorre avere la pazienza di tessere di nuovo le relazioni sociali, ciascuno intorno a se, ricreare lentamente quel senso della responsabilità collettiva che lo stile di vita "moderno" sommerge, senza aspettarsi nessun risultato concreto nel breve periodo. Si può far trascendere dal pensiero latinoamericano contemporaneo anche una critica ad alcuni movimenti occidentali quali i Forum Sociali: ricercare ad ogni costo l'internazionalizzazione dei movimenti significa dimenticare la specificità di ogni lotta ed il suo radicamento con le comunità ed il territorio, in questo modo ci si allontana dalla vera democrazia che è solo quella diretta. Sono stati più efficaci movimenti come quello contro la TAV o quello di Scansano ionico, che non lottavano contro un'idea, ma contro una ingiustizia con conseguenze dirette sulla popolazione, solo in quei casi è possibile (adesso) ritrovare una coscienza (e quindi una partecipazione) delle masse nelle società capitalistiche. Non esiste al momento una comunità internazionale omogenea (per fortuna) e nonostante i progressi nelle telecomunicazioni appare difficile mantenere la peculiarità del movimento e cioè la sua relazionalità. Durante l'ultimo Forum Mondiale (Nairobi, gennaio 2007) sono emerse critiche dalla base riguardo all'organizzazione verticale di quell'assemblea e sul fatto che solitamente essa

serve per ratificare le decisioni già prese prima: non è realmente un luogo di democrazia, in effetti quest'ultima difficilmente oggi può manifestarsi in interazioni talmente complesse tra individui, non siamo pronti. Un esempio di strategia coerente ci viene invece offerto dall'*Otra* Campagna del fronte zapatista di liberazione nazionale (stato del Chiapas, Messico), che non ha cercato di creare un movimento zapatista su scala nazionale, ma ha invece cercato di integrarsi in una rete con gli altri movimenti indigeni e popolari che lottano con differenti motivazioni. La forza di questo tipo di reti sta proprio nella diversità e nell'orizzontalità delle relazioni.. Concludendo la sfida del millennio potrebbe essere quella di trovare un sistema istituzionale in cui giustizia sociale, partecipazione e democrazia non siano incompatibili, ma anzi si rafforzino e si legittimino a vicenda. Questo obiettivo potrà però essere raggiunto soltanto con una spinta collettiva, una volta che la società sarà cambiata in basso, lentamente, ma in modo irreversibile. Lo strumento principe per raggiungere questa utopia non può che essere l'informazione e la conoscenza.



PER APPROFONDIMENTI



**"CAMBIARE IL MONDO SENZA
PRENDERE IL POTERE"**
JOHN HOLLOWAY, CANTIERI
CARTA, INTRA MOENIA

"DISPERDERE IL POTERE"
RAUL ZIBECCHI



SEGUE DA PAGINA 2:

E' una questione di democrazia l'ascoltare il parere delle comunità locali, il programma dell'Unione lo prevedeva. Invece un eventuale referendum popolare sarebbe una sconfitta per molti ed un precedente democratico pericoloso... uno dei pochi principi sul quale c'è accordo bipartisan è che la democrazia è buona solo quando fa comodo e comunque non più di una volta ogni 5 anni, per Dio! Guai a ficcare troppo il naso. Mentre il popolo italiano fa i conti con la scarsa rappresentatività del sistema istituzionale cosiddetto democratico, molti popoli della terra vivono sulle proprie spalle il significato della parola guerra. Oltre agli Iracheni ed agli Afgani altre decine di popolazioni devono fare i conti sia con la miseria che con la violenza. Ricondurre l'esistenza del conflitto su questo pianeta esclusivamente a motivazioni geopolitiche o imperialistiche vuol dire banalizzare una realtà eterogenea e complessa, oppure significa dimenticare anche noi l'esistenza di queste guerre, che non figurano nelle agende dei governi dell'emisfero nord, né all'interno delle agenzie di stampa. All'opposto, un luogo comune sull'argomento vuole che la causa principale dei conflitti nel sud del mondo sia dovuta a motivi etnici, religiosi o culturali. Un'analisi più approfondita non può invece sottovalutare il peso del commercio internazionale di armi (sempre più florido dalla fine della guerra fredda), della povertà, delle disuguaglianze, dell'operato delle multinazionali (per esempio quello dell'ENI in Nigeria), delle esigenze del mercato globale e dell'immobilismo dell'ONU, teoricamente preposta alla tutela della pace mondiale. Grandi responsabilità di questi conflitti sono perciò comunque nostre, dei popoli "sviluppati", che non riescono a farsi rappresentare correttamente dai propri governi, i quali si ergono con presunzione ad emblemi della democrazia... esemplare da questo punto di vista il fatto che Bush, presidente di un paese attualmente contrario alla sua dottrina, pretenda ancora di esportare la democrazia altrove. Mentre noi andiamo a Vicenza a manifestare migliaia di bambini-soldato si scontrano per interessi estranei ai loro paesi, molti innocenti saltano sulle mine italiane, enormi masse di profughi sono costrette a fuggire dalle proprie case. Il rischio è quello di essere sopraffatti da cotanta ingiustizia e di cedere all'apparente impotenza, chiudendo gli occhi proprio su ciò che è alla nostra portata. E' quindi importante far capire ai nostri governi quali sono le nostre reali opinioni, che la guerra prima di tutto non passi da Vicenza, né dall'Italia e poi che non arrivi da nessun'altra parte. La pace è un bene comune desiderato da tutti i popoli del mondo. La battaglia per la democrazia non finisce con il corteo del 17, a rivederci in primavera...



PER APPROFONDIMENTI

www.ALTRAVICENZA.IT

[HTTP://PRESIDIOPERMANENTE.NOBLOGS.ORG](http://PRESIDIOPERMANENTE.NOBLOGS.ORG)

DEMOCRAZIA POST-RAPPRESENTATIVA E FALLIMENTO DEL MODELLO AVANGUARDISTA... COSA CI RIMANE?

- Alessandro -

Le esperienze istituzionali finora sperimentate dall'umanità hanno fallito nel conciliare giustizia sociale, partecipazione democratica e libertà. La soluzione sta nel capire che la società non può essere cambiata dall'alto.



Costruendo nuove relazioni sociali di tipo orizzontale i movimenti del sud del mondo hanno costretto il neoliberismo ad arretrare.



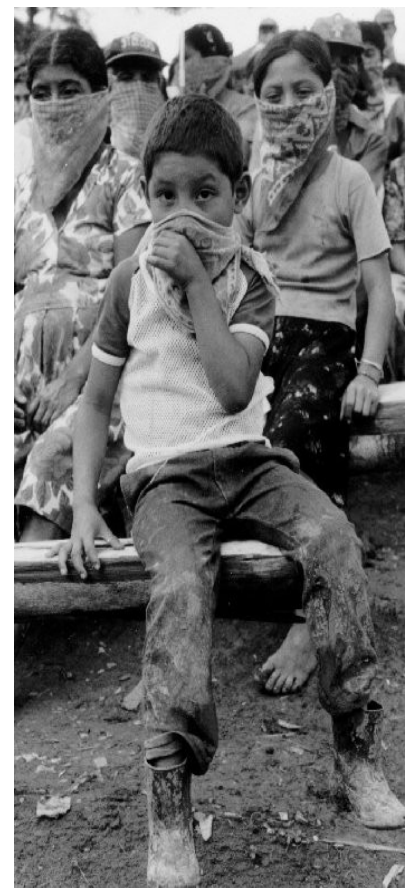
Le civiltà europee hanno sacrificato sull'altare del progresso le proprie relazioni sociali tradizionali.



Occorre ripartire da qui.

I sistemi istituzionali attualmente prevalenti sono basati sul modello della democrazia rappresentativa, che intellettuali del secolo scorso, come il liberale Schumpeter o il celebre sociologo tedesco Weber, già criticavano definendolo un sistema in cui si scontrano varie élites per il controllo del potere, mentre la maggioranza delle persone era ininfluente. Con il bipolarismo abbiamo raggiunto l'apice: i governi eletti non rappresentano di norma nessuno e vaste aree di idee politiche non hanno la possibilità di incidere. Si registra anche l'avanzata dei tecnicismi (soprattutto nel campo dell'economia) che stanno relegando la politica in un angolo, con la pretesa di una oggettività che è in realtà arbitraria, frutto di giudizi di valore ed interessi materiali. Così la Costituzione europea viene redatta da un manipolo di "saggi", la politica monetaria viene delegata alla Banca Centrale europea, viene sancito il dominio del libero commercio su scala planetaria, vengono fissati limiti per la spesa pubblica (trattati di Maastricht), paletti dai quali non si può prescindere e sui quali i cittadini non possono decidere, in antitesi con il significato epistemologico del termine democrazia. In questo contesto il socialismo riformista non ha alcuno sbocco, anche perché sempre più difficilmente riesce a sottrarsi alle sirene dei poteri forti, dei grandi capitali. Questo modello istituzionale si è rafforzato grazie al fallimento di esperienze alternative di stampo autoritario-comunista che sono crollate su se stesse per colpa delle loro contraddizioni interne e per la loro incapacità di creare un'egemonia su scala planetaria (cause forse collegate tra loro). Per la nostra generazione l'essere di sinistra significa ereditare un passato di grandi lotte, ma anche di cocenti delusioni e di profonde contraddizioni, significa quindi avere meno certezze e nessun progetto politico di lungo periodo, soltanto la volontà di ricercare la giustizia sociale caso per caso. L'orizzonte politico dal 1989 ad oggi è stato però scosso dai movimenti indigeni latinoamericani (e non solo)

che hanno conquistato una loro parte sul palcoscenico mondiale (seppur seguiti con poca attenzione da parte dei mass media) portandovi novità rivoluzionarie. Dal 1989 i ceti popolari ed i popoli indigeni hanno guidato rivolte ed insurrezioni che hanno messo sulla difensiva il modello neoliberista, con un'efficacia maggiore rispetto ai movimenti altromondisti del nord del mondo nel cambiare le loro società. I movimenti Chipko (India), Sen Terra (Brasile), Zapatista (Chiapas), Caracazo (Ecuador), i Piqueteros (Argentina) - solo per nominarne alcuni - hanno cambiato prima di tutto il loro mondo e solo dopo il modo di intendere la politica e l'hanno fatto non in virtù di una "Quinta internazionale", ognuno ha infatti mantenuto le proprie specificità, ma con un'unica strategia politica semplice (perché di matrice sociale) e rivoluzionaria. ->



MERCATO E CONFLITTO, UN CASO ESEMPLARE

- Alessandro -

La relazione tra conflitti e crescita è divenuta centrale nella teoria economica a causa del recente aumento dei conflitti e del persistere del sottosviluppo dei paesi politicamente instabili. Non è certo un caso che il continente dove la guerra è più diffusa - l'Africa - sia anche di gran lunga il più povero.

Il punto di partenza è il concetto, descritto in molti manuali di economia, che le situazioni di instabilità politica, come i conflitti armati, scoraggiano gli investimenti privati e quindi frenano lo sviluppo economico. Quindi l'espansione del libero commercio internazionale dovrebbe, tra i tanti benefici, portare ad una diminuzione della probabilità che si inneschino conflitti.

Alcune ricerche confermerebbero questa teoria, ma queste si basano su comparazioni tra paesi sviluppati e non; questo li rende particolarmente esposti alle critiche, perché le differenze tra paesi ricchi e poveri non si fermano certo alla stabilità dei regimi politici. Un recente lavoro di due studiosi italiani, Massimo Guidolin ed Eliana La Ferrara del CEPR (Centre for Economic Policy Research) contraddice questa teoria. Gli autori hanno analizzato l'andamento degli investimenti internazionali nel settore diamantifero in Angola durante l'ultima fase del conflitto civile.

La guerra civile angolana ebbe inizio nel 1975 e è sviluppata grazie ai finanziamenti delle due superpotenze durante la Guerra Fredda. USA e URSS, come in molte altre occasioni, finanziarono opposte fazioni con lo scopo di spingere il paese nella propria area di influenza.

Fin qui niente di strano, ma quando all'inizio degli anni '90 il blocco socialista crolla la guerra civile angolana non si esaurisce, ma, anzi, dopo una fase di trattative di pace, il conflitto si intensifica.

Questa è la peculiarità del caso angolano: pochi altri conflitti hanno dimostrato una tale continuità e questo è dovuto alla forza dell'economia di guerra che i vari contendenti sono riusciti a costruire, infatti la guerra non si interruppe negli anni novanta perché le opposte fazioni rilanciarono i propri investimenti in armamenti grazie ai proventi l'una (prevalentemente) del petrolio, l'altra dei diamanti.

Naturalmente ciò non sarebbe stato possibile senza l'aiuto finanziario di grandi Corporations occidentali che facilitarono e garantirono gli scambi tra materie prime ed

Secondo i manuali di economia il mercato e' nemico della guerra.



Vediamo come e perche' non andata cosi' nel caso dell'Angola:



Gli interessi dei grandi capitali non sono spesso coincidenti con quelli dei popoli del mondo.



Occorre rifiutare l'idea che il libero commercio porti pace e prosperità per tutti.



armi. Si tratta dell'ennesimo caso di "maledizione delle risorse naturali", un paese ricco di materie prime difficilmente sfrutta il suo potenziale per lo sviluppo a causa o di aggressioni dall'esterno o di faide interne.

In un'altra ex-colonia portoghese, il Mozambico, quando terminarono i finanziamenti politici l'economia di guerra risultò essere inefficiente e incapace di produrre una rendita tale da permettere il protrarsi di un conflitto su larga scala. Il Mozambico è un paese agricolo, non ci sono risorse naturali che attirino l'attenzione dei grandi predatori internazionali (e quindi è marginale nel commercio internazionale), dunque in mancanza di alternative le parti in lotta avviarono con convinzione il processo di pace.

Partendo da questi presupposti Guidolin e La Ferrara si sono concentrati sull'andamento dei titoli di borsa delle compagnie multinazionali operanti in Angola, allo scopo di osservare la reazione degli investitori internazionali ai vari eventi del conflitto. L'analisi si concentra solo sul settore diamantifero perché, a differenza di quello petrolifero, esso dovrebbe essere maggiormente ostacolato dall'instabilità e dall'insicurezza generata dal conflitto, perché le miniere di diamanti si trovano nelle aree dove il conflitto era più acceso.

Attraverso una procedura statistica gli autori costruiscono degli indici che misurano l'andamento dei titoli di borsa (e quindi il favore o la preoccupazione degli investitori) delle compagnie operanti in Angola durante i vari eventi del conflitto quali massacri di civili, sconfitta dell'una o dell'altra fazione, uccisione del leader dei ribelli e cessate il fuoco.

Gli autori costruiscono anche un indice per le compagnie non operanti in Angola allo scopo di verificare che non vi fossero interferenze sull'analisi dovute a fluttuazioni del mercato globale dei diamanti. Inoltre occorre precisare che nel periodo in esame i prezzi globali dei diamanti rimangono stabili.

Il risultato sottolinea un aumento del valore dei titoli in occasione di eventi che implicano un aumento della tensione militare, mentre si ha una diminuzione quando il conflitto si attenua. Quindi il mercato assegna un valore maggiore (e quindi riconosce una maggiore redditività) agli investimenti in un contesto di instabilità.

SEGUE DA PAGINA 12:

Il prefetto Manfred Reyes Villa, approfittando della propria condizione di autorità eletta, si è arrogato il diritto di non riconoscere i risultati del referendum del 2 luglio scorso (data nella quale insieme al voto per l'Assemblea Costituente fu indetto un referendum per l'autonomia) e convocare illegalmente nuove elezioni per anettere Cochabamba alla "mezzaluna", rompendo il fragile equilibrio tra fautori dell'autonomia e coloro che le sono contrari. Per concludere il quadro che dipinge la strategia di fondo che ha portato la nazione boliviana sull'orlo di una guerra civile non possiamo fare a meno di citare il nome Philip Goldberg. Nome che ci farà capire quanto il termine "balcanizzazione" sia assolutamente attuale e adeguato per lo scenario boliviano. Philip Goldberg è il neoletto ambasciatore USA in Bolivia.

"Secondo il curriculum distribuito ufficialmente dall'ambasciata degli Stati Uniti a La Paz, Philip Goldberg partecipò fin dall'inizio alla guerra civile jugoslava che scoppiò negli anni '90, fino alla caduta e all'incriminazione del presidente serbo Slobodan Milosevic. Tra il 1994 e il 1996 ricoprì la carica di desk officer del Dipartimento di Stato in Bosnia, nel periodo in cui scoppiò il conflitto tra i separatisti albanesi e le forze di sicurezza serbe e jugoslave.

In quello stesso periodo, lavorò anche come assistente speciale dell'ambasciatore Richard Holbrooke, che fu l'artefice della disintegrazione della Jugoslavia e della caduta di Milosevic. "In questa ultima funzione - ha informato l'ambasciata - è stato membro del gruppo di negoziazione statunitense che ha preparato la conferenza di pace di Dayton e capo della delegazione statunitense a Dayton".

Dopo aver esercitato la funzione di Consigliere dell'ambasciata degli Stati Uniti a Santiago del Cile dal 2001 al 2004, Goldberg ritornò nei Balcani per dirigere la missione statunitense a Pristina, capitale del Kosovo, e da lì appoggiò il processo contro l'ex dittatore Milosevic (morto l'11 marzo 2006) nel Tribunale dell'Aia. Prima del suo trasferimento in Bolivia, Goldberg ha lavorato in Kosovo per la separazione della Serbia e del Montenegro, che è diventata effettiva nel giugno dello scorso anno come ultima conseguenza della scomparsa della Jugoslavia.

La guerra civile jugoslava ebbe come caratteristica principale la cosiddetta "pulizia etnica", che consistette nell'espulsione e nell'annichilimento dei

gruppi etnici tradizionali che componevano i territori della Jugoslavia. Tra queste azioni, la più crudele fu lo sterminio che si produsse tra serbi e croati. La Bolivia, tre mesi dopo l'arrivo dell'ambasciatore Goldberg, inizia a subire un violento processo di razzismo e di autonomie separatiste, come nei Balcani, alimentato dalla città orientale di Santa Cruz, dove governa un'élite formata, tra gli altri, da impresari di origine croata che hanno creato un movimento federalista chiamato "Nación Camba". [tratto da www.selvas.org].

Dopo gli eventi di Cochabamba il governo Morales ha scelto la via legale, sedando i rivoltosi che chiedevano un governo parallelo del popolo a quello del prefetto e seguendo la strada verso un referendum popolare che deciderà le sorti dello stesso Manfred, il quale ha prontamente acconsentito a tale procedura.

Il ruolo dei movimenti sociali sarà rilevante nell'impedire l'inizio di uno scontro fratricida che gioverà solo a quei pochi che tanto lo stanno preparando. Comunque sia il futuro della Bolivia e della rivoluzione in atto è sempre più incerto e complicato.



www.ASUD.NET

www.SELVAS.ORG

www.BOLPRESS.ORG



Ciò è in contraddizione con la teoria che vorrebbe il mercato ostile ai conflitti, anzi gli investitori sembrano gradire moderati (non eccessivi) livelli di conflittualità; questo viene spiegato dagli autori con il fatto che la guerra permette alle compagnie multinazionali di speculare sulla dipendenza delle due fazioni dalle vendite di diamanti che sono fondamentali per reperire le armi necessarie a vincere la guerra.

In questo modo le Corporations sono in grado di contrattare il prezzo più basso possibile con le fazioni in lotta, mentre se la guerra terminasse il governo potrebbe, legittimamente, pretendere Royalties più alte. Quindi quando si sono verificati casi di fornitura diretta di armi da parte delle multinazionali (il caso più eclatante è quello della Elf, compagnie petrolifera francese) questi non erano imputabili a sporadici casi di corruzione o alla mancanza di scrupoli di qualche manager, è lo stesso mercato globale che influenza quest'ultimi con appropriati incentivi preferendo il protrarsi del conflitto.

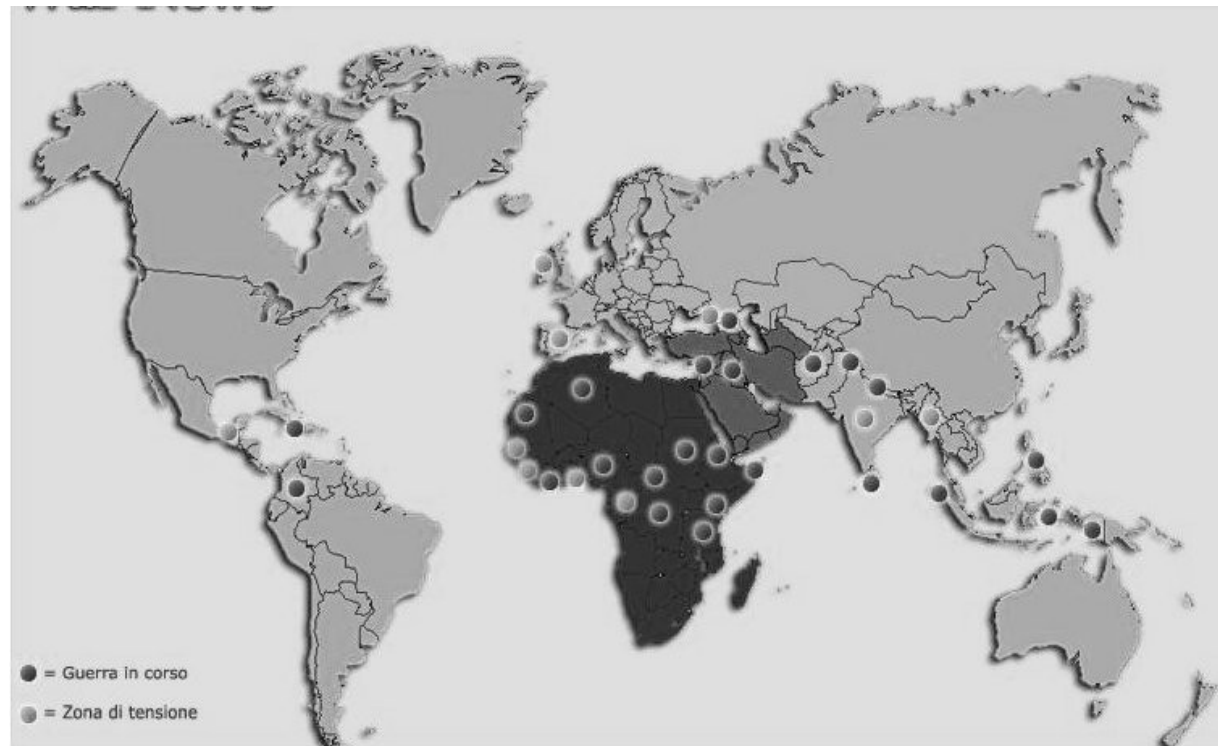
A differenza degli investimenti internazionali l'economia angolana ha risentito del lunghissimo conflitto civile (nonostante la ricchezza del suo suolo l'Angola occupa il centosessantaduesimo posto nella classifica dello Sviluppo Umano pubblicata annualmente dall'UNDP) com'è ovvio date le perdite in capitale umano, le migliaia di sfollati, le mine antiuomo (2 milioni) e la distruzione pressoché totale delle infrastrutture. Quindi tra guerra e sviluppo c'è una relazione molto intensa, ma questo non ha alcuna importanza per il mercato internazionale, che FMI e Banca Mondiale vorrebbero essere il principale regista dello sviluppo dei paesi poveri.

L'idea che la diffusione del libero mercato su scala mondiale scoraggerebbe la conflittualità (contraddetta peraltro dalla storia) è priva di certezze teoriche ed empiriche, quindi anche la strategia che vede il mercato come unico regista dello sviluppo dei paesi poveri non può essere avallata. Il favore degli investitori internazionali contrasta con i drammatici effetti della guerra sull'economia del paese, infatti è stata la guerra (facilitata dal mercato) a determinare il sottosviluppo del paese e le tremende condizioni di vita della popolazione. Pertanto non solo si può contestare la confortante idea del mercato come pacificatore internazionale, ma anche l'ideologia del mercato paladino del benessere universale: *gli interessi dei grandi agenti economici non sono gli stessi delle popolazioni mondiali o lo sono solo per una temporanea coincidenza.*

Il caso dell'Angola ci fa capire non solo quanto sia urgente una regolamentazione del mercato internazionale in generale e di quello degli armamenti in particolare, con la parallela istituzione di autorità mondiale di accertamento e sanzione, ma anche e soprattutto quanto il recente aumento dei conflitti sia potenzialmente correlato (non è necessario che lo sia sempre) con gli interessi dei grandi capitali e della finanza internazionale.

per maggiori informazioni consultare il paper di Massimo Guidolin ed Eliana la Ferrara "Diamonds are forever wars are not, is conflict bad for private firms?" CEPR n. 4668

Nelle foto: immagini di vita quotidiana in Angola



Mappa interattiva dei conflitti nel mondo

Informarsi sulla guerra, lavorare per la pace.

Rubrica dedicata a tutti i contributi degli studenti che arrivano alla nostra redazione.

- Andrea Lorini -

La Bolivia sta affrontando uno dei periodi più difficili della sua storia poiché ogni giorno il rischio della secessione si fa sempre più evidente. Di fatto la Bolivia è un unico, grande e stupendo paese ma nella pratica soffre di una forte polarizzazione geografica ed economica. Ad occidente l'altipiano indigenista e ad oriente la ricca Nacion Camba. Cinque dei nove dipartimenti boliviani, ossia La Paz, Sucre, Potosi, Oruro e Cochabamba, che presentano una maggioranza indigena (Aymara e Quechua), sono stati il motore propulsore dei movimenti sociali in questi ultimi anni ed hanno fatto sì che tali forze producessero, con la vittoria di Morales e del MAS, un cambio epocale all'interno del governo.

I centri minerari di Oruro e Potosi fin dai tempi della colonia sono stati il nucleo economico e produttivo del paese e le loro risorse (pensiamo al valore inestimabile di argento estratto dal Cerro Rico di Potosi) hanno prima permesso la rivoluzione industriale dell'Europa, e poi l'arricchimento di coloro che hanno di fatto governato la Bolivia nei primi 50 anni del '900. La Paz e Cochabamba hanno da sempre prodotto la foglia di coca e donato ai territori limitrofi le sue ineguagliabili qualità energetiche e medicinali. Queste regioni hanno rappresentato la ricchezza del passato boliviano ma il presente circoscrive all'oriente il ruolo di propulsore dell'economia del paese.

La mezzaluna è composta dagli altri 4 dipartimenti a maggioranza creola e bianca: Beni, Pando, Santa Cruz e Tarija. In questi territori si riscontrano i più grossi giacimenti di gas e di petrolio, che fanno della Bolivia il secondo stato latinoamericano (dopo il Venezuela) in quanto a risorse energetiche. Qui, nonostante la presenza delle popolazioni indigene Guarani, governano da sempre le élite di latifondisti e grandi imprenditori strettamente legati al capitale internazionale. Questi soggetti fanno riferimento al partito d'opposizione Podemos e perseguono incessantemente politiche separatiste per impedire al governo Morales di attuare una equa redistribuzione dei proventi dallo sfruttamento dei giacimenti.

VERSO LA BALCANIZZAZIONE DELLA BOLIVIA

Uno dei principali capi del movimento separatista è l'impresario agroindustriale di Santa Cruz, Branco Marinkovic, socio di capitalisti cileni, che in questi giorni assumerà il comando del Comitato Civico di Santa Cruz, un'istituzione che vuole accelerare questo processo incitando alla ribellione contro il governo di Evo Morales. È su queste onde di terribile incertezza rispetto ad un conflitto latente nell'aria ormai da molto tempo che arriviamo al macabro episodio di poche settimane fa.

L'undici gennaio scorso Cochabamba è tornata ad essere protagonista diretta nel processo di cambio che vive la nazione boliviana ormai da diversi anni. Questa volta non per dimostrare la forza della società civile né per festeggiare la vittoria della dignità e della sovranità del popolo sulle risorse nazionali, come successe nell'Aprile del 2000 quando fu cacciata la multinazionale Aguas del Tunari. Questa volta abbiamo assistito invece all'ennesimo atto di violenza razzista, espressione di una rinnovata spinta secessionista della parte reazionaria e conservatrice del paese.

Giovedì 11 gennaio, i contadini, gli emarginati e diseredati della città, che mantenevano ormai da giorni un presidio per chiedere la rinuncia del prefetto Manfred Reyes Villa, hanno subito un preparato e crudele attacco da parte di 4.000 aderenti alla *Juventud Democrática*, un movimento cittadino bianco, sostenitore dell'autonomia rispetto al governo centrale di Morales e da sempre conservatore dei privilegi e delle relazioni di dominio che opprimono le popolazioni indigene. Il corteo fascista ha attraversato il ponte Cala Cala con il beneplacito delle forze della polizia presenti e, armato di mazze da baseball, bastoni, catene e pistole, ha selvaggiamente represso il corteo pacifico che presidiava la vicina Plaza de las Banderas.

A fine giornata si contavano più di cento feriti e ben due morti da arma da fuoco. A un mese da quell'episodio appare ormai fin troppo evidente che quei 4.000 *bianchi* avevano l'appoggio del prefetto e il sostegno di molti soggetti poco raccomandabili giunti dalla ricca e vicina Santa Cruz, città dell'oriente boliviano ("mezzaluna"), divenuta centro strategico per la destabilizzazione del paese. L'odio razzista, espresso nei continui insulti verso gli indios e la loro pelle scura, è stato sicuramente il protagonista indiscusso di quella sanguinosa giornata. La componente razziale della vicenda, che molti hanno sottolineato, non è altro che la superficie del problema in quanto le cause del tutto sono di origine classista e prettamente economiche.

La causa ultima da cui ha dipeso lo scatenarsi di quella rabbia furiosa dell'11 di gennaio è da ricercarsi esclusivamente nella figura di Manfred Reyes Villa. Il "Manfred" (così lo chiamano i *cochalos*, ossia i cittadini di Cochabamba) ha un passato nefasto: ministro del governo genocida di Gonzalo Sanchez de Lozada (rifugiato dopo le stragi dell'Ottobre 2003 negli USA), uscito da "La escuela de las Americas", centro di addestramento di paramilitari (di nazionalità latinoamericana) alla tortura e alle strategie di destabilizzazione che ha sfornato dittatori in tutto il continente (Pinochet, Garcia Meza,...), creato dagli USA nel 1946 a Panama e nel 1984 trasferito a Fort Benning in Georgia sotto il nome di *Instituto de Cooperación para la Seguridad Hemisférica* (SOA/WHINSEC). ->



FINALMENTE LA MENSA... Ma QUALCUNO C'HA GIÀ MANGIATO!

Finalmente la mensa di Novoli è attiva, ma è stata pagata ad un prezzo da speculazione. Affari privati contro diritti degli studenti.

- Collettivo FuoriLOGO -

Sabato 3 febbraio è stata finalmente inaugurata la mensa di Novoli. Sorge spontanea una domanda: perché un servizio rivolto in primo luogo agli studenti festeggia la sua apertura quando il polo universitario è semi-deserto? Qui gatta ci cova... c'è per caso qualcosa da nascondere? Per "scoprirlo" il nostro collettivo (insieme al Collettivo Politico di Scienze Politiche ed agli Studenti di Sinistra) ha voluto partecipare a quella pomposa cerimonia organizzata dalla munifica ARDSU (Azienda Regionale per il Diritto allo Studio).

La risposta più scontata si è palesata subito davanti ai nostri occhi: tappeti rossi, personaggi istituzionali, giornalisti, baroni, dirigenti ed un buffet d'altri tempi: quattro maialini arrostiti, sushi, vino di riserva... gli studenti si sarebbero nei giorni successivi accontentati degli avanzi. Ci saremmo fermati alla sensazione mista disgusto-imbarazzo per un simile spreco dei soldi degli studenti, se non avessimo da tempo svolto un'indagine sulla storia di questa mensa. Oltre al vergognoso ritardo con il quale è stata aperta, i mille metri quadrati della mensa sono stati infatti acquisiti ad un prezzo vicino ai cinque milioni di euro (4800 euro al metro quadro), degno di una boutique in via de' Calzaioli, a causa di una destinazione d'uso definita in modo troppo generico (in cui poteva rientrare anche l'uso per attività commerciali piuttosto che per servizi), una ambiguità che ha permesso al venditore di speculare sul fatto che la mensa doveva essere necessariamente acquistata in seguito alla sua costruzione. Il piano superiore (adibito a casa dello studente) invece è stato acquistato a 1700 euro al metro quadro, una cifra già alta, ma irrisoria se paragonata al piano inferiore. Chi ci ha guadagnato? Immobiliare Novoli spa (costruttrice dell'intero Polo), presieduta da tal Spinelli, presidente ARDSU di Siena e membro influente dei Democratici di Sinistra. Oltre a presentare un nostro documento di denuncia, non

abbiamo potuto fare a meno di chiedere alla signora Fissi, presidente dell'ARDSU di Firenze, perché sia stata avallata una speculazione di tale portata. La risposta è stata degna della miglior tradizione italiana: risposte parziali, scarica barile verso le altre istituzioni, contingenze. In particolare ci è stato spiegato che se ci si fosse impuntati su un cambiamento di destinazione d'uso si sarebbe incappati in uno scontro legale, che avrebbe costretto gli studenti ad aspettare anni e forse sarebbe stato necessario costruire un'altra mensa. Se quest'ultima fosse stata costruita in tutta fretta poco dopo l'apertura del Polo delle Scienze sociali una simile argomentazione avrebbe potuto anche reggere, ma sono passati numerosi anni in cui la questione destinazione d'uso non è stata colpevolmente risolta, per l'inspiegabile (? se ne può dubitare vista l'area politica alla quale fanno riferimento certi dirigenti...) disinteresse degli enti pubblici coinvolti (Comune, Regione, Università di Firenze, ARDSU). In particolare è stato fatto presente alla signora Fissi che in un verbale del Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo fiorentino del 1998 il Comune si impegnavano con l'Università a cambiare la destinazione d'uso, sarebbe stato sufficiente che l'ARDSU nei NOVE anni successivi facesse una qualche pressione sul Comune (non molto "sveglio"). A quel punto la risposta è stata ancora più comica: se da un lato la Fissi si giustificava personalmente essendo entrata in carica "soltanto" nel 2001 (sei anni non sono comunque pochi cara signora), dall'altra ci attaccava sostenendo che nemmeno gli studenti sono d'accordo sul criticare l'acquisto della mensa (in cda ARDSU ci sono due rappresentanti degli studenti, di cui uno, quello di Lista Aperta, ha votato a favore dell'acquisto della mensa a quelle condizioni)... come se fosse la prima volta che i rappresentanti ciellini vanno contro agli interessi degli studenti per accontentare qualcun altro. Avremmo avuto tanto altro da dire, ma non ci è stato concesso di fare altre domande. L'unica altro intervento degno di nota è stato quello dell'Associazione

Caponnetto (uno dei primi magistrati del pool antimafia, nel nome del quale è stata intitolata la mensa) che esprimeva una certa perplessità riguardo all'intitolare un edificio così controverso ad un magistrato di indubbia onestà... Sebbene sia stata acquistata ad un prezzo vergognoso la mensa di Novoli costituisce un miglioramento notevole per le migliaia di studenti del Polo delle Scienze Sociali. Abituati a servizi strutturalmente inadeguati, quest'ultimi si sono riversati in massa a mangiare nel nuovo stabile, così a lungo atteso da tutti noi, generando un notevole sovraffollamento. Questo perché la nuova mensa non ospiterà soltanto noi "novoliani", ma anche studenti di altre facoltà. Se la mensa fosse stata acquistata ad un prezzo decente sarebbe stato possibile aprire un numero maggiore di punti mensa e le code sarebbero state certamente inferiori. Inoltre ci sembra doveroso per un rappresentante degli studenti considerare il probabile ulteriore aumento del costo del pasto (già rincarato molto negli ultimi anni) diretta conseguenza del peggioramento delle condizioni finanziarie del diritto allo studio fiorentino. A parte tutte queste considerazioni è doveroso plaudire alcune buone scelte dell'ARDSU: in particolare l'**internalizzazione del servizio mensa** comporterà notevoli risparmi ed un miglioramento qualitativo dei pasti (che abbiamo potuto notare). Alcuni anni fa, quando andavano di moda le externalizzazioni, il servizio mensa era appaltato a privati (ad esempio alla CAMST) che avevano ridotto la qualità del cibo e aumentato il costo (ardsu pagava la differenza tra i 2,80 euro pagati dagli studenti ed i circa SEI euro chiesti dal privato). Si è voluto invertire questa tendenza irrazionale ed antieconomica: le mense saranno gestite direttamente dall'azienda e noi siamo pienamente d'accordo. Anche la distribuzione gratuita di bevande del **commercio equo e solidale** è un'innovazione notevole che apprezziamo molto. Non per questo ci sembra il caso di essere bendisposti verso questa speculazione, l'ultima di una lunga serie nella nostra città.



BOB MARLEY, SEMPLICEMENTE.



Nonostante le speculazioni e la mercificazione sfrenata della sua figura, Bob Marley, dopo più di vent'anni dalla sua morte, è ancora vivo nel cuore di milioni di persone.



Il suo messaggio supera la prova dei tempi e si rivela di grande attualità e di ispirazione per le comunità nere di tutto il mondo e oltre.

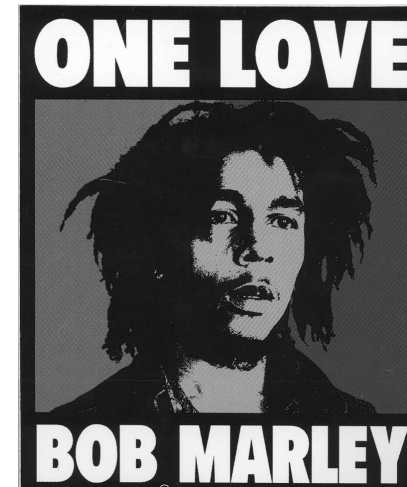
- Matteo -

Sono trascorsi ormai più di vent'anni dalla scomparsa di Bob Marley, ma la sua figura si è sempre più ingigantita, assumendo contorni mitologici e colorando la sua vicenda artistica e umana di sfumature leggendarie. Anche presso le generazioni più giovani il suo volto è ancora oggi un'icona sociopolitica e il suo messaggio ha assunto i caratteri dell'universalità veicolato da canzoni sopravvissute alle mode proprio in virtù del fatto che in esse coesistono tutti gli elementi di una personalità fortissima, intrinseca di spiritualità e, soprattutto, armata di una coerenza inattaccabile. Nel caso di Marley si può parlare di musica, quindi di

reggae, e ovviamente di canzoni, come mezzo per diffondere idee, risvegliare coscienze, propagandare una visione mistico-religiosa, dipingere un sogno, dar corpo a un'utopia. Parlare di Robert Nesta Marley ci obbliga a comprendere la Giamaica rurale che negli anni sessanta conquista la propria indipendenza politica dal Regno Unito, la dottrina Rastafari, l'idea di panafricanismo, le tragiche vicende politiche che hanno insanguinato l'isola nei turbolenti anni settanta, la nascita e la grande diffusione di un genere autoctono, il reggae, che è il risultato di un'evoluzione complessa e costante di cui lo stesso Marley è stato non solo protagonista, portavoce e ambasciatore, ma anche fautore e ispiratore. Tutti temi che non possono essere approfonditi in un articolo, ma che sono un corollario indispensabile per inquadrare il background culturale e sociale dal quale Marley è scaturito. Sono quindi di primaria importanza non solo gli anni della fama internazionale, ma anche gli esordi dei primi anni sessanta all'insegna della gioiosa musica ska, o le importantissime produzioni realizzate assieme ad un produttore folle e illuminato come Lee Perry.

Di questi tempi la figure di Marley viene spesso ridotta a pochi, obsoleti stereotipi: da un lato viene dato ampio risalto alla presunta leggerezza di una musica che per i più superficiali tratteggia l'esatta rappresentazione di un illusorio paradiso terrestre da turista idiota, mentre per altri non è che la mera riproposizione di un messaggio "peace and love" in salsa tropicalista. Nulla di più fuorviante e semplicistico. Marley è stato senza alcun dubbio un artista completo, un performer instancabile, un musicista straordinario e, nondimeno, un predicatore integerrimo, un abilissimo comunicatore, un leader sociopolitico, un trascinate di folle, un pifferaio magico, un portavoce di chi non ha mai avuto voce. Attorno alla sua figura hanno purtroppo gravitato anche personaggi poco trasparenti, molte volte inetti, talora addirittura meschini. Eppure Marley aveva un carisma tale da poter convocare una conferenza stampa per dichiarare col sorriso sulle labbra la sospensione di una tournée a causa di una nevicata improvvisa interpretata come un cattivo segno premonitore divino. Allo stesso modo poteva sfornare una canzone ai limiti del dogma come *Jah Live!* All'indomani della scomparsa di Haile Sellassie per confortare la sua comunità o, con egual naturalezza, poteva convincere i due principali antagonisti della violenta vita politica giamaicana anni sessanta-settanta a stringersi pubblicamente la mano in segno di lealtà. Ovunque si sia recato Marley ha saputo essere ambasciatore di pace. Parlare di Marley oggi significa

anche aprire gli occhi sull'enorme influenza che ha avuto sulla coscienza collettiva della comunità musicale afroamericana, africana e perfino europea. Ad esempio Marley soffrì moltissimo la mancata penetrazione capillare della sua musica e del suo messaggio presso le comunità nere americane: addirittura arrivò a scrivere canzoni studiate appositamente per un coinvolgimento completo di queste comunità. Ciò che Marley non ha fatto in tempo a vedere in vita è *Get Up Stand Up* scelta come inno di Amnesty International, la liberazione di Nelson Mandela e la fine dell'apartheid in Sudafrica, una campagna elettorale senza morti in Giamaica, le lotte fratricide in Africa, la dottrina Rasta ridotta ad una mera questione di immagine e potere, la sua casa trasformata in una Disneyland del reggae, la sua tomba divenuta oggetto di speculazione turistica... Marley si considerava un messaggero di Jah, un uomo con una missione. In vita ha pubblicato dieci album in sette anni, cantato su migliaia di palchi, parlato davanti a milioni di persone. Le sue canzoni riflettono l'uomo, le sue passioni, la sua fede, le sue convinzioni più intime, la sua speranza in un mondo migliore all'insegna di fratellanza, uguaglianza, rispetto e unità. Talora la sua creatività e la sua vitalità sono state il risultato di un'attività talmente febbrile da dar quasi l'impressione che fosse in qualche modo consapevole del poco tempo a sua disposizione. Nonostante le nefandezze legali e discografiche perpetrate dopo la sua morte, ciò che più conforta è che, nella sua essenza, la sua figura e il suo messaggio arrivano ancora oggi a milioni di persone esattamente come quando era in vita. Merito delle sue canzoni e del suo sorriso. Immortale, universale, inattaccabile.



diritto allo studio...

parole, suoni, visioni...

PANCHINE!

PICCOLI PASSI IN AVANTI NELLA NOSTRA ANNOSSA BATTAGLIA PER GLI SPAZI STUDENTESCHI AL POLO

Il Polo e' costruito affinche' gli studenti non si parlino. Da sempre ci battiamo nel rivendicare spazi di aggregazione degni di questo nome.



Recentemente abbiamo ottenuto un piccolo miglioramento ma la strada e' ancora lunga. Una riappropriazione delle aule e l'apertura serale degli spazi interni cio' a cui puntiamo

- Collettivo FuoriLOGO -

Siete mai stati nelle altre facoltà fiorentine? Andateci perchè ciò che ci troverete vi stupirà: aule occupate dagli studenti, giardini, ampi cortili, abbondanza di panchine e tavoli dove si riuniscono gruppi di colleghi. Per non parlare degli spazi interni che sono abitualmente affidati agli studenti per le feste, ovunque, ma non a Novoli... ne' abbiamo meno diritto noi forse? Ma torniamo alla nostra, triste, realtà. Tra le tre facoltà ospitate qui nel Polo delle Scienze Sociali, quella più popolosa, con circa 5.800 iscritti è la facoltà di Economia, ma Scienze Politiche e Giurisprudenza seguono a vista, tanto che i frequentatori del polo dovrebbero essere in totale almeno 15 mila. Ora, ringraziamo che molti non sono frequentanti, perchè se no' come ci si entrava? Mi pare che sulla scarsa vivibilità del nostro Polo si sia tutti

d'accordo. Ecco, tra le tante cose che potevamo fare, tra le tante cose che potevamo richiedere, abbiamo scelto di impegnarci per la miglioria degli spazi e degli arredamenti esterni. E' stato un lavoro duro, cominciato anni fa dal nostro collettivo con una raccolta di firme, petizione CEMENTO COMODO, con la quale più di 800 firmatari tra studenti e professori richiedevano una nuova sistemazione e nuovi investimenti per gli spazi comuni del nostro Polo. **Sarà bastato?** Macché. Allora abbiamo deciso di portare la questione in quegli organi dove siamo presenti onde utilizzare la rappresentanza come strumento in nostro favore. Diligenti come mai, abbiamo preparato una bella mozione e l'abbiamo inoltrata alla Presidenza allo scopo di portare la questione degli spazi esterni all'attenzione di tutto il Consiglio di Facoltà. Il momento era catartico, per la prima volta degli studenti infilavano una discussione all'ordine del giorno, e proponevano una votazione che facesse sbilanciare il Consiglio intero in favore un impegno forte e concreto nei confronti della Dirigenza del Polo colpevole di non aver "ascoltato" la nostra petizione. I risultati sono stati più sorprendenti del previsto, professori accorati hanno preso la parola denunciando l'arretratezza delle strutture d'accoglienza del nostro Polo. Hanno inveito contro le autorità comunali colpevoli di essersi disinteressate dei problemi dell'Università, contro la dirigenza di Polo sulla quale non vige nessun controllo, hanno sbraitato contro l'urbanistica fallace e contro le carenze di servizi. La nostra piccola richiesta di miglioramenti d'arredamento esterno è stato presa come spunto per riflessioni e pensieri più ampi circa la fruibilità dell'Università. Indi alla fine abbiamo vinto e la nostra mozione è stata approvata all'unanimità. **Sarà bastato?** Forse. Giusto per esser sicuri che qualcosa si ottenesse e che non rimanessero

discorsi pregevoli ma da professori (indi poco concreti), ci siamo attivati per unire le due teste decisionali: da una parte la dirigenza di Polo, nella persona del Dott. Migliarini, dall'altra il Prof. Pacciani in qualità di Delegato dal Rettore per le questioni del Polo delle Scienze Sociali. Una riunione con loro, un sopralluogo a giro per le nostre vie e per le piazze dove siamo riusciti a strappare la promessa di nuove panchine e di alcune piante sia per l'area sotto il pozzo librario, che in piazza ugo di toscana. Ovviamente non era tutto quello che avevamo richiesto, non hanno preso in considerazione l'ipotesi dei tavoli, e numericamente sia panchine che verde saranno minori rispetto alle nostre richieste, ma qualche miglioria, in seguito a questo ultimo incontro dovrebbe essere apportata. **Sarà bastato?** In realtà ancora non lo sappiamo, ma se spunteranno lungo via delle pandette nuove panchine, non sarà certo per caso! I processi, le burocrazie e le lotte sono lunghe si sa, ma ora che, forse, abbiamo imparato la strada, chi ci potrà impedire di calcarla ancora? Ci sono studenti che vagano in cerca di un posto a sedere e ci sono aule immense vuote o prenotate per lezioni inesistenti, difficilmente potremmo starcene zitti sull'argomento. Come al solito non ci fermeremo ai canali istituzionali, utilizzeremo ogni forma possibile di lotta perchè quello di vivere in un ambiente che permetta la socializzazione e non l'alienazione è un diritto imprescindibile di ogni essere umano. La recente edilizia universitaria è complementare all'idea di università quale azienda produttiva di competenze, lo studente è solo un utente di passaggio, segue i suoi corsi, studia, fa esami e poi VIA! Non spendiamo parole inutili per dire che la nostra idea è un tantorellino diversa. Se ci sarà una partecipazione massiccia degli studenti non sarà solo un'utopia.



CONSUMO CRITICO, CERTIFICAZIONI, STANDARD E MARCHI AMBIENTALI

- Veronica -

L'economia è, per sua natura, uno strumento per raggiungere il benessere della collettività; ma il fine delle aziende operanti sul mercato è la creazione del profitto. Come conciliare questi due aspetti? Cosa fare se le imprese operanti sfuggono quei minimi principi etici comunemente ritenuti fondamentali per il benessere sociale? E, soprattutto, come influenzare il comportamento delle aziende? Questa rubrica vuole contribuire a diffondere informazioni sui mezzi che noi, in qualità di consumatori, abbiamo a nostra disposizione per riconoscere quelle imprese che adottano comportamenti sociali ed ambientali responsabili. Si svilupperà in una serie di brevi articoli che riguarderanno i seguenti argomenti:

- Consumo critico; certificazioni ambientali
- Certificazioni sociali; commercio equo e solidale
- Campagne di boicottaggio
- Finanza etica
- Prodotti biologici, gruppi di acquisto ed altro.

Cos'è il consumo critico?

Consiste nell'esercitare il nostro diritto di scelta all'atto d'acquisto di prodotti e servizi in modo tale da favorire quelle imprese che adottano comportamenti sociali ed ambientali ritenuti meritevoli e sfavorire (non acquistando) da quelle che non rispettano certi principi etici minimi. Alcuni criteri per basare la propria scelta:

- rispetto ambiente
- rispetto dei diritti del lavoratore (abolizione del lavoro minorile e del lavoro forzato, libertà di organizzazione sindacale, sicurezza sul luogo di lavoro, giusto salario)
- rinuncia al commercio di armi ed al sovvenzionamento di eserciti.

Si attua nelle scelte quotidiane: ad esempio, tra due prodotti equivalenti, comprando quello con il minor impatto ambientale.

Come pu il mio singolo acquisto influenzare le decisioni di grandi aziende?

Acquistando o decidendo di non acquistare un prodotto, ciascuno di noi esprime una preferenza rispetto a quell'impresa - un voto. E' grazie alle vendite (e ai profitti che ne derivano) che le aziende ottengono una

"legittimazione" economica per stare sul mercato. Perciò è opportuno prendere coscienza delle proprie responsabilità di consumatore: le decisioni di acquisto di ognuno di noi hanno una conseguenza diretta.

Ma funziona? Sì! Le imprese sostengono costi enormi in pubblicità ed attività di comunicazione; inoltre, fanno sempre più attenzione all'immagine che viene creata attraverso le proprie azioni. Questo perchè sono coscienti del ruolo che l'informazione gioca rispetto al comportamento dei consumatori.

Proprio a seguito di una maggiore diffusione delle informazioni socio-ambientali sulle imprese, molte aziende stanno scegliendo di adottare scelte ambientali ed sociali più responsabili, ed a certificarle: a volte queste decisioni derivano da qualità etiche intrinseche del management aziendale; altre, hanno motivazioni economiche (ad es. 'se uso legno certificato FSC nella produzione della carta, più persone la acquisteranno e potrò aumentare i profitti'). Comunque sia, il risultato è un aumento dell'attenzione ai parametri socio-ambientali.

CERTIFICAZIONI, STANDARD E MARCHI AMBIENTALI.



Il marchio FSC certifica i prodotti derivati da materie prime provenienti da foreste gestite in maniera corretta sia dal punto di vista ambientale che sociale. Infatti, la foresta di origine è controllata in maniera indipendente e seguendo i principi stabiliti dal Forest Council Stewardship: si tratta di un'organizzazione internazionale multistakeholder, di cui fanno parte sia scienziati e tecnici, che comunità indigene, proprietari forestali, industrie che lavorano e commerciano il legno, gruppi ambientalisti (tra cui il WWF) e sociali.

Questo marchio ci dà, quindi, la certezza che i prodotti che stiamo acquistando non derivino da deforestazione selvaggia, ma da un taglio selettivo e conforme ai canoni ritenuti necessari per la sua sopravvivenza dai massimi esperti a livello mondiale. Lo

possiamo trovare su carta, fazzoletti, carta igienica, tovaglioli ed articoli d'arredamento in legno.



Questi simboli indicano imballaggi riciclati o riciclabili: il primo riguarda le confezioni di carta o cartone; il secondo quelle di plastica. Entrambi possono voler dire due cose: che l'imballaggio è riciclabile ma non necessariamente riciclato, oppure che parte del materiale è riciclato. Pertanto, senza ulteriori specificazioni, questi marchi sono ambigui.



L'EMAS (Eco-Management and Audit Scheme) e l'ISO: 14001 sono due riconoscimenti rilasciati alle organizzazioni che decidono, su base volontaria, di implementare un sistema di gestione ambientale e di ottenere una verifica esterna. L'EMAS deriva da una direttiva europea ed ha un "orientamento al risultato" (di miglioramento della performance ambientale); l'ISO è di natura privatistica, ha una diffusione maggiore a livello mondiale ed un "orientamento al processo".



Mentre EMAS e ISO 14001 riguardano le organizzazioni (produttive e non) nel loro complesso, l'Ecolabel è un marchio di prodotto. Il Fiore certifica la buona qualità ecologica di un prodotto o servizio tenendo conto del suo impatto ambientale nel suo intero ciclo di vita: dal reperimento delle materie prime, all'utilizzo e lo smaltimento dei rifiuti. Al momento sono certificabili: detersivi, prodotti di carta, materassi, vernici, calzature, prodotti tessili, apparecchiature elettriche, campeggi, strutture ricettive.

Postille: - tra due prodotti equivalenti, dal punto di vista ambientale è preferibile comprare quello prodotto più vicino al luogo di acquisto (per diminuire l'impatto del trasporto). - evitare gli sprechi è un presupposto fondamentale: preferire prodotti riutilizzabili, non usa e getta.

NOI CHE RAPPRESENTIAMO!

La democrazia non può limitarsi ad una competizione elettorale.

L'unica democrazia che funziona è quella diretta.

★

La nostra idea di rappresentanza non si basa su deroghe, ma sulla partecipazione di tutti gli studenti al percorso decisionale.

- Collettivi FuoriLOGO -

Quante volte ci ripetiamo che stiamo vivendo in un mondo orribile? Nel quale non veniamo ascoltati? Dove le cose vengono fatte solo per interesse personale, senza pensare alle esigenze e al bene della collettività? In bocca ad ogni giornalista, in queste settimane più che mai, si possono trovare dei gran bei discorsi sul fatto che quelli in alto, governo e parlamento, hanno il loro elettorato che scivola, questione dopo questione, su posizioni lontane, quando non antitetiche. Un elettorato che non si riconosce più nella "classe politica", un elettorato che, se tornasse alle urne, farebbe scelte diverse, o magari, non farebbe scelte. Ma quante poche volte sentiamo affrontare il problema dall'unico vero lato in cui sarebbe risolvibile? Riteniamo in tutta onestà che né il singolo evento, per quanto spinoso possa essere, né l'individualismo sordo della dirigenza siano la causa fondamentale. Attenti un attimo, perché qui sta per scattare il parolone; la colpa è del "sistema". Quello che più ci imbarazza è, infatti, la mancanza di una riflessione seria sulla rappresentanza, su questo principio che sta alla base della nostra politica e della nostra democrazia. Francamente, non ci saremmo acccontentati di un referendum provinciale in quel di Vicenza, perché anche noi che siamo a Novoli vogliamo far contare la nostra voce. Ascoltare il cittadino non può essere una pratica una tantum, da mettere in atto (con relativo dispendio economico) quando proprio non si sa che fare e non c'è modo di trovare accordi di palazzo. La vicinanza ai problemi della gente, ai loro pensieri, ai loro desideri e bisogni deve essere

continuata nel tempo e deve essere l'unica vera vocazione di ogni politico. Sarà certo cosa banale, ma noi non vorremmo che un politico, chiunque esso sia, prendesse decisioni per noi; l'aspirazione è che segua le nostre decisioni. Non può permettersi di vivere in un mondo staccato dal nostro, pena il rischio di non comprenderci più. Il concetto di fondo è perfettamente sintetizzato da uno slogan chapateco dove a gestire la cosa pubblica sono normali cittadini, spesso poveri contadini, che rifiutano la professionalizzazione della politica: EL PUEBLO MANDA Y EL GOBIERNO OBEDECE. Il che tradotto nel nostro linguaggio comune significa più o meno, il popolo comanda e il governo obbedisce. Sennò che senso ha farsi rappresentare? L'unica maniera di poter essere un rappresentante è rimanere attaccato, avvinghiato ai propri rappresentanti, avere la coscienza continua di cosa ci sia in basso, sotto di te. Questa è l'unica possibilità di rappresentanza che riconosciamo. Una rappresentanza che sia la meno indiretta possibile. E' così che stiamo cercando di attuare il nostro lavoro anche nella realtà di Novoli, tenteremo di avvicinarci il più possibile agli studenti. Già l'aver offerto possibilità di confronto ed espressione come il Blog e CartaStraccia, così come aver dato spazio ai vostri interventi e alla vostra voce nei nostri tanti dibattiti e incontri, testimonia la nostra volontà di rimanere vicini, ma bisogna fare qualcosa di più. La vicinanza va portata in modo più stretto e rigoroso sul lato della rappresentanza. Per coinvolgere anche tutti coloro che non hanno un vero e proprio interesse politico, ma che sono sensibili alle cose che li riguardano. E soprattutto perché nessuno di noi può avere la presunzione di sapere se il meglio per voi può essere l'accorpamento di due curricula in uno solo. Piuttosto che lo smembramento di un esame in due. Certo, ci sono argomenti in cui possiamo anche pensare di avere la ragione, in cui pensiamo di difendere i vostri diritti, e in cui ci sentiamo legittimati a prescindere dall'aver ascoltato la vostra voce: l'ampliamento dell'orario delle biblioteche, la chiusura al traffico di via delle pandette, lo sviluppo di accordi di tirocinio, la regolamentazione dei laboratori, la qualità della didattica, il contenimento delle tasse, il lottare per avere qualche panchina in più... ma siamo incappati anche in alcune questioni che ci hanno fatto sentire soli. Spieghiamoci meglio. Nel senso che succede che per compiere il tuo lavoro di rappresentante, alle volte, hai bisogno di avere una legittimazione propria sull'argomento. In questi casi, un appoggio e un confronto con gli studenti diventa necessario e fondamentale per capirne le esigenze e tutelarne i diritti. Il caso pratico che ci viene

alla mano è quello degli appelli di laurea, dall'anno passato è stato tolto quello di settembre e quello di fine novembre per inserirne uno soltanto a cavallo tra ottobre e novembre. Il passaggio da 5 a 4 appelli di laurea è senz'altro un peggioramento per lo studente, ma un peggioramento di che intensità? Ci svantaggia così tanto da non compensare i vantaggi che concede alle impiegate in segreteria? E dove concretamente si sono manifestati gli svantaggi e i danni più gravi? Non avete fatto in tempo a far domanda per un dottorato o per un bando pubblico? Avete perso il primo semestre della specialistica? Dobbiamo ascoltarvi e capire prima di presentare ai "piani alti" le vostre/nostre istanze. E' così che abbiamo pensato di sviluppare il nostro lavoro di rappresentanza dal basso, tentando di ampliare l'esperienza positiva del SECI,

- con la creazione di una MailingList con la quale il rappresentante può tenere informati gli studenti sulle questioni affrontate nei vari consigli di corso di laurea e nel consiglio di facoltà in modo da stimolarne l'interesse e la compartecipazione alle decisioni.

- con un'assemblea di facoltà, fissata per il primo di marzo, che affronti questioni serie e vicinissime agli interessi degli studenti, quali l'appello di laurea, i problemi di segreteria, la sostenibilità e il risparmio energetico del Polo... Sorridendo si potrebbe dire che questa è la nostra Strategia programmatica, ancor prima che elettorale, una volontà di porsi in modo nuovo. L'aspirazione sarebbe quella di non essere altro da voi, e tendendo a questo ci metteremo sul piano terra della gerarchia universitaria. Tenteremo di scendere dal piano (poco più alto per la verità) dei rappresentanti di facoltà, stare su quello più in basso, quello degli studenti. Per concludere, ci teniamo a sottolineare come la rappresentanza non costituisca per noi del Collettivo Fuorilogo l'unica ragion d'essere, la nostra priorità, né tanto meno la nostra missione. E' uno strumento, come tanti altri, che rivendichiamo e che riteniamo possa darci qualche margine di azione. Ma il nostro lavoro non si ferma a questo. Le nostre battaglie non riguardano solo le elezioni universitarie. Al contrario. Non vi chiediamo infatti solo di votarci, come se la nostra funzione fosse quella di "piccolo sindacato studentesco". Vorremmo che partecipaste insieme a noi alla creazione di un altro mondo possibile, nel quale "democrazia" sia sinonimo di partecipazione e "giustizia sociale" non sia incompatibile con "libertà". Il Collettivo FuoriLOGO, senza paura, si schiera in basso a sinistra.

BENVENUTI IN VIETNAM! ...OVVERO IL POLO DI NOVOLI DURANTE LA CAMPAGNA ELETTORALE...



- Collettivo FuoriLOGO -

Ogni due anni, più o meno in primavera, la languida spianata di cemento su cui sorge il polo di Novoli d'improvviso si scuote dal torpore e si trasforma in qualcosa di molto simile ad un campo di battaglia. L'epicentro del terremoto sono le Elezioni Universitarie per rinnovare i rappresentanti degli studenti negli organi delle facoltà e dell'ateneo. Nei corridoi del polo e nelle aule studio si nuota in dieci centimetri di volantini. Via delle Pandette diventa più insidiosa della selva vietnamita: decine di cechini appostati ad ogni angolo sono pronti ad impallinarti con un slogan o una parola d'ordine accattivante in grado di

convincere anche il più disilluso degli elettori. Ad un potenziale sprovveduto che si trovi a passeggiare fra il cardo ed il decumano del Polo delle scienze sociali non può che sorgere spontanea una domanda: da dove diavolo arrivano tutti questi volenterosi che muoiono dalla voglia di rappresentarmi? E soprattutto dove sono e cosa fanno il giorno dopo le elezioni? La risposta è molto semplice ma per trovarla dobbiamo puntare il satellite un po' più a sud, verso il centro della città. Le elezioni universitarie sono diventate da qualche anno un'incredibile occasione per alcune giovanili di partito di guadagnarsi un quarto d'ora di gloria. Poco prima del voto raccolgono tutti i loro militanti che nel tempo libero studiano all'università, li irreggimentano e li paracadutano in quante più facoltà possibili. Non è che queste persone né i loro partiti siano particolarmente interessati alla rappresentanza studentesca anzi ad essere onesti, anche quando vengono eletti, i paracadutisti si smaterializzano per due anni e rispuntano solo alle elezioni successive. C'è quasi tutto l'arco costituzionale schierato, dalla destra alla sinistra passando per il centro. Se gli Studenti per la Libertà sono piuttosto facilmente riconducibili a colui del quale usano il volto come stendardo, il Centro-Destra per l'Università invece raccoglie gli eredi del Fuan ovvero i repubblicani purificati dalle acque di Fiuggi. I centrocampisti, anche detti gli ignavi immortali, sono tutti dentro ListAperta che grazie a miracolose ed ultraterrene donazioni di denaro riescono ogni volta a produrre depliant fotografici multicolori, manifesti elaboratissimi e ad affittare l'Universale per fare la festa di chiusura della campagna elettorale. Sono forse questi di ListAperta i più mimetizzati in grado di strisciare nel campo nemico senza farsi riconoscere. Tuttavia sono davvero troppo simili a quelli di Comunione e Liberazione per non essere di Comunione e Liberazione. O tutt'al più dell'Opus Dei. Ma è forse la sinistra a regalarci le più grandi emozioni, come sempre del resto. Un movimento unitario e forte dev'essere sembrato un'inutile semplificazione a quella pattuglia d'impavidi che costrui la sinistra universitaria all'ombra di una Quercia nel 1999. I paracadutisti di SU sono così eclatanti da essere quasi imbarazzanti, del tutto invisibili per il resto dell'anno mettono fuori il naso

solo un mese prima delle elezioni tentando di convincere tutti che loro non sono quelli della sinistra Giovanile. Peccato che, come i tanti tesserati di SG sapranno, in corrispondenza delle elezioni universitarie la direzione della Sinistra Giovanile spedisca chiare indicazioni di voto ai propri iscritti. Ma al ridicolo non v'è mai fine: persino la Margherita, non scherzo, la Margherita ha sentito il bisogno di mandare le proprie truppe al fronte. Fu così che alle elezioni del 2005 comparve il Centro-Sinistra per l'Università. Bene, se siete arrivati fin qui e non siete annegati nella confusione delle sigle cercate di individuare gli unici gruppi davvero attivi e davvero svincolati dai partiti che ogni giorno portano avanti iniziative e campagne di sensibilizzazione per gli studenti e svolgono il ruolo di rappresentanza con onesta responsabilità. Non è difficile, basta fare attenzione a quali sono le realtà più attive e più impegnate, che a prescindere dalle elezioni sono sempre presenti nelle facoltà. Sono quei gruppi che da sempre, proprio grazie al loro attivismo, raccolgono il più grande numero di consensi ad ogni elezione. L'apertura a tutte le anime e la sensibilità di sinistra, la prerogativa di essere studenti prima che militanti e la volontà di lavorare in modo libero ed autonomo sono le ragioni per cui in molti vorrebbero la fine di queste esperienze. Sono però anche le ragioni che ci spingono ad andare avanti e a continuare la nostra attività perché soltanto in questo modo la politica all'interno dell'Università può rimanere svincolata dalle esigenze propagandistiche di gruppi politici esterni.

